

*La mamma di tutte le
mamme*

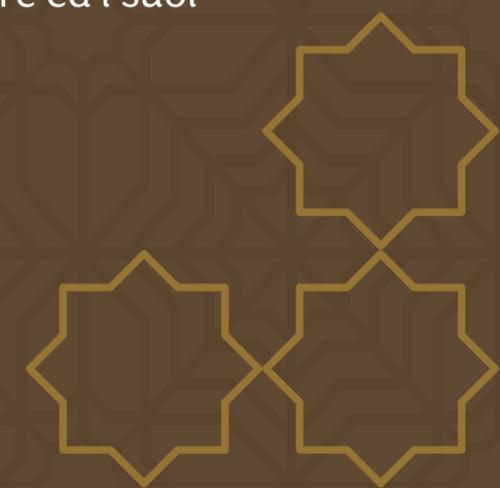
di Pellino, Improta, Borrelli.





Si premurava con estrema cura che non si scheggiasse, che ne uscisse indenne ed illibata. Limava e fingeva, ne stimava le Minù due e ne soppesava l'usura con occhio melanconico, di pietà e contemplazione. Nonostante fosse difforme dopo lungo tempo di continue e differire collocazioni, lontane da occhi indiscreti, la giovane maneggiava appena appena ma indisturbata presso il petto.

Raha, assisa sul catino ricolmo di acqua torbida da cui, tuttavia, si innalzava il dolce aroma di tulipani sgraffignati dai giardini nei pressi della Corte e del palazzo di Topkapi, la fucina dell'inarrivabile e della possibilità al contempo. Ravvedutasi poi da quel moto perpetuo di odori, afrori e ricordi, protese la brocca verso l'altra ragazza, pressappoco più alta di lei ma i cui ghigno viscoli ne rivelavano la sua genuina curiosità di chi si è appena affacciata all'adolescenza. Nayer, scossa dalle sue moine, impaziente di brandire l'ultimo frammento della femminilità della loro madre e l'ultimo richiamo che le cullasse nel grembo materno. Attese in trepidazione quella concessione. Sogghignò compiaciuta al piglio comprensivo della maggiore e finalmente si avvicinò per abbracciare la diafana ceramica turchese di Iznik. Reclamata da una smodata gioia, si assise accanto a Raha e fece per agguantarla smaniosa. Rassetandosi, dunque, le lunghe vesti, prese il suo posto e si accoccolò su se stessa. Un compito cruciale pendeva sulle sue manine affusolate: assicurarsi che l'interno dellabrocca di ceramica fosse intatto nella sua apparente immortalità, il ricordo di una maternità strappata dai postumi della grande piaga europea. Nayer boccheggì con tanto d'occhi non appena insinuò la sua mano madida di quel dolce olio profumato ed iniziò a frizionarie quasi in un gesto carezzevole l'interno polveroso ed angusto della ceramica dinnanzi al sopracciglio folto e corrugato in apprensione della sorella. Come non mai in quell'istante, il velo d'intimità e il legame di nascita riuscirono tanto forzate e controvolgia in vista d'una irrequietezza tangibile dalla più grande nell'aria riarsa. Nel frangente in cui vi fu uno sguardo d'intesa tra le due, il rituale si concluse quasi con un respiro di sollievo, simile a quello in cui nelle notti insonni della dimora Nayer auspicava che le scorribande libertine del padre ed i suoi moti impositivi non travolgersero la maggiore, assoggettata in maniera peculiare a quel tiranno.





Di tanto in tanto, la minore aveva tentato con scarsi risultati di benvolere il padre l'unico individuo che ancora le rammentando quella madre, ormai solo dipartitasi nei loro animi e in quella reliquia di ceramica ora incastrato sulla sua mano. Nonostante il gesto maldestro si era tenuto che sotto la rapacità di Raha che sorvegliava dall'alto, con le braccia conserte la scena, ma la minore non fu pervasa da alcun singolo di timore, come solitamente accadeva. Quella volta fu ambigualmente diversa, un vento di novità e di morbidezza nei riguardi di Nayer, un tremulo accenno di libertà che la sorprese ed atterrì al contempo. Ella dischiuse le labbra giocando per domandarle aiuto, ma si azzittì al palesarsi di quell'opportunità di uscire dalla monotona quotidianità.

S'umettò ulteriormente le mani aggraziate nell'acqua del catino ai suoi piedi, mentre le vesti fradice le inficiavano quella stabilità precaria genuflessa e china in avanti. Il sole raggiunse il suo Zenith e con sé trascinò l'atmosfera smorzata dal desiderio di riparo e refrigerio momentaneo. Ricolma di determinazione, inclinò in segno d'assenso e le sue iridi vide dardeggiarono dapprima sul circondario e, dopo alcuni istanti, sulla ceramica impalata lì sulla sua mano destra. Strambo a dirsi, ma gli intarsi della brocca da quell'inusuale prospettiva le fecero rimembrare a Raha i gavoccioli purulenti sul corpo della madre dolente, più che la finezza delle mani della stessa che l'aveva plasmata. Tutto d'un tratto, sussultò: «L'abbiamo sbeccata un po'...» il tono serio della maggiore le rimbombò nelle orecchie e fu improvvisamente il periodo di secca di pochi mesi prima in cui si erano viste costrette ad utilizzare quell'oggetto ormai sacrale per dissetare il padre errabondo soffermatosi con il fiato stroncato ai piedi del letto, incapace di rialzarsi.





«Non preoccuparti, Nene. È cosa da poco dopo tanto tempo. È normale... Mamma sarebbe felice di vederci belle e pasciute. "Per maritarti con l'uomo dei tuoi sogni, piccola!" Ricordi le sue parole?»

Nayer non si convinse affatto. Più che un sentito auspicio per un futuro, quei pochi versi e quei motti gioiosi di cui Raha aveva fatto cenno della madre non ne ricordava molti, ma di sicuro il suddetto non era uno di questi. Provenivano dalla bocca del padre. Erano gli impropri di quel tiranno domestico, inculcare alla maggiore e fatti passare per asserzioni motivazionali. Si rinchiuse in sé nuovamente e continuò a liberare la sua mano dalla ceramica con scarsi risultati.

«Una mano?» pronunciò Raha con tono dolce.

«No... Ci riesco» non esitò a replicare piccata e rivolgersi a lei con uno sguardo inaspettato che si dissolse dopo poco, non appena rimirò l'ultima grande missione, l'ultimo tassello per chiudere con successo quel momento sacro. Armeggiò la brocca rigirandosela più e più volte, sino a quando non s'udì un rumore di stizza da parte di Nayer. Accolta, dunque, da un tenero risolino quasi mugugnato da Raha, finalmente riuscì a liberarsi dalla morsa ferita della Iznik e le mani zuppe di polvere accumulatasi in così poco tempo.

«Papà l'ha usata, non è così? Quindi... Non la rinnega, Renren!» si profuse subito insperando che, in cuor suo, fosse scaturita una scintilla di umanità tra quelle mura che s'incrancreniavano sempre più nell'aggrapparsi a qualche appiglio anche solo in parvenza normale.



«Sai com'è fatto... Non dà a vederlo, ma la ama ancora, malgrado tutto»

E calò nuovamente il silenzio interrotto solo dai clangori, dagli schiamazzi civettuoli a poca distanza dello stretto spiazzo obliquo che concedeva loro comunque di godere dei paraggi.

«Sgattaioliamo a vedere?» Raha fu la prima a dare voce alla speranza puerile delle due.

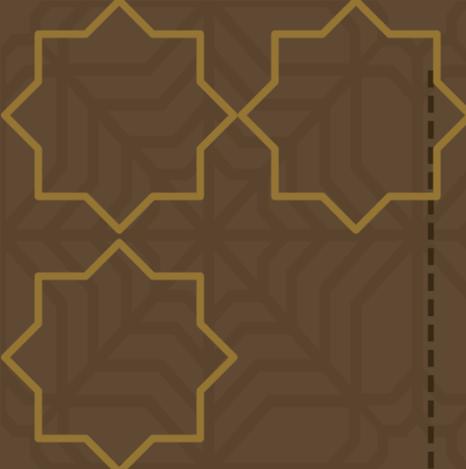
«Cosa farei senza di te? Dimmelo, Ren!» sghignazzò piena di una pura e genuina concitazione, una gioia che alla soglia dei suoi 13 anni non poteva apparire insormontabile ai suoi occhi. In quel giorno si tenevano, di fatti, la grande ostentazione popolare del potere Regio con una sorta di parata delle truppe vittoriose e le innumerevoli concubine dell'harem di Topkapi che, in vesti preziose di broccato, si sarebbero esibite. Sarebbe stato, senza alcun dubbio, l'esperienza più estatica della loro gioventù. Si sarebbero recate prontamente a ridosso della Corte. «Prima mettiamo a posto, va bene?» e la maggiore quasi si avvinghiò terrificata alla brocca della madre: una mano tremila, l'altra ghermiva un lembo della sua veste e s'apprestava ad afferrarla. Vi fu un'istante in cui furono investite quasi da un torpore dei sensi e da un suono acuto che penetrò nelle membra delle due. La brocca giaceva sul pavimento tra schegge e cocci indistinti. La pestilenza che s'inanellava ai mugolii bassi e sofferenti. L'apparizione d'un figuro, ridotto ormai all'ombra di se stesso che faceva capolini dalla porta d'ingresso. In tutta la sua malsana monarchia di dispotismo, si era impensierito dopo tanti anni d'indifferenza. «Che avete fatto? Non disturbatemi così...» sibilò ancora Impastato dal sonno e l'eloquio offuscato ancora dalle bevande afrodisiache. Non vi fu, come di norma, una felina occhiata, bensì un senso di vacuità, quella manchevolezza che sussisteva ma che aveva demandato ad un mero oggetto materiale.

Mentre il tono condiscendente di Raha era ormai un vezzo ed una contromisura efficace affinché le barbarie non si propagassero in maniera incontrovertibile. Nayer stentò a velare le prime lacrime e diede per assodato che quel giorno stesso la morte si sarebbe accasciata su di loro.

Ma il figuro non attese nemmeno che replicassero o tentassero di accampare scuse di qualche sorta che si rimboccò le maniche e rincasò con andatura claudicante. L'istinto di sopravvivenza inondò le due, ma Nayer fu la prima a reagire, Raha che si lasciava trasportare da quella fiumana inaspettata ma non disattesa. Presto o tardi, quel temporeggiare a cui si era tanto affezionati è il primo a risultare fatale.

Nayer scattò sull'attenti e s'infilò le scarpine basse : «Andiamo a vedere la festa. Voglio vedere con i miei occhi ciò che faceva nostra madre per sentirsi libera...» esordì perentoria. Non aveva persino notato le rimanenze ridotte ormai a meri tasselli e di come continuassero a rotolare ininterrottamente saettando sui ciottoli del selciato. Si sarebbe rotta. Era ormai conclamato che sarebbe accaduto quando ancora fossero state in grado di vederlo con i propri occhi e per tale motivazione si erano messe l'anima in pace. Ma quelle uniche fondamenta che rammentassero loro della madre, si erano mostrate indifferenti, sprezzanti ed affatto scosse da quella seconda dolorosa perdita. Le sorelle non tentarono nemmeno di cimentarsi in quella raccolta spericolata ma decisero di girare i tacchi, aggrappandosi con fatica ad un ultimo fulgore di speranza. Rientrarono in casa, raggirarono le angherie verbali del padre in fretta fuori, prese così come furono nell'arraffare quanto più. Vivevano perennemente con il fiato sul collo, in attesa che i gendarmi venissero a dargli notizie delle "grandi imprese" . Una bisaccia contenente qualche vivanda e le due si inoltrarono a capofitto, Nayer stringendosi a Raha, l'una avanti e l'altra dietro, mentre si facevano strada in quel dedalo ricolmo dei più disparati odori; inalando spezie e olii frammisti agli umori pungenti dei soldati bardati di tutto punto. Le due giunsero esattamente a ridosso del maestoso palazzo regio: l'una impassibile e con il sangue freddo che aguzzava l'orecchio e la vista per accertarsi che la più piccola fosse ritornata la solita peste dal ghigno ingenuo, l'altra che riviangava ancora e cercava di raffinare senza posa le reminiscenze legate alla madre, mentre avanzava in balia dell'altra, gli occhietti ridotti ormai a due fessure sdrucchiolevoli.



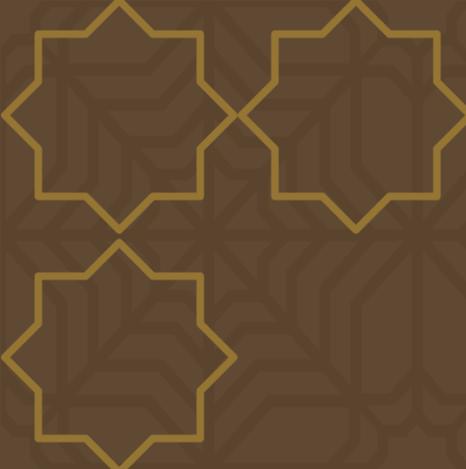


"Nene, così doveva sentirsi la mamma..." le sussurrò Raha, reclamandola da quel suo stato assente e vacuo. Le sinfonie inconfondibili della festa popolare, tra tanbur, ney e kemençe si libravano dal centro dello spiazzo in cui Nayer riprese finalmente coscienza. I festeggiamenti erano già nel pieno del vigore nonostante le ore di punta e l'andirivieni del popolo moro. Come risolledata da una fossa comune, arsa dagli agglomerati di civili che s'apprestavano al vivo della baldoria, incollerita come mai con la sua bontà d'animo per non aver sospinto la sorella a fuggire prima da quel covo marcescente in cui si erano trattenute per così tanto tempo. Raha ne era sempre stata a conoscenza. Aveva mentito per il suo bene, indubbiamente. Tutto per lei. Il fardello di essere la prima arrivata. Nayer sospirò a pieni polmoni ed inalò con un ritrovato piacere la viscosità delle pelli addossate l'una all'altra, gli umori delle ballerine che si fondevano tra le risa degli uomini intrattenuti; decise, così come le aveva insegnato il padre in quei pochi momenti di sobrietà, che un soldato del Sultano è sempre disposto a prendere il timone se la via seminata è quella della liberazione dai mali. Per divenire una donna, avrebbe dovuto soccorrere Raha e abbandonare i ricordi. Raha si ravvide del repentino cambiamento di spirito della sorella.

Comprese anche lei. E fu nuovamente un riverberarsi di occhiate d'intesa, di occhi vispi e amorevoli. "Così doveva sentirsi la mamma." replicò la minore com per saggiare la veridicità di quelle parole, macerarle. Si profuse in avanti, quasi stratonando la maggiore dietro di sé, che per la prima volta si lasciò piacevolmente guidare. Sgomitando tra risa e rimproveri della fiumana di civili che stavano accorrendo sempre più numerosi per l'arrivo dei funamboli e dei fenomeni da tutto il mondo, delle cortigianerie di potenze e i piccoli potentati possibili alleati, piantarono i loro corpi increduli e risvegliati da una gioia puerile alla vista di una vera e propria parata trionfale delle odalische dell'harem personale del Sultano tra cui scalpitavano delle creaturine, gli innumerevoli figli del Sultano, ed in qualità di aprifila, La valide Sultan, la donna più influente dell'intero complesso di Topkapi.

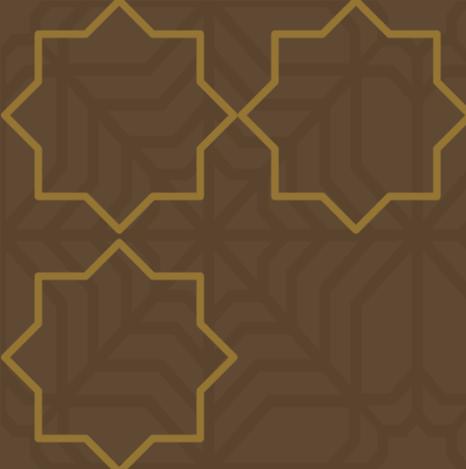


Se ne stavano lì, visibilmente affaticate sia dalle loro bestiole capricciosa, sia infastidite dall'attesa che apparentemente le teneva imperniate sotto il sole rovente del mezzodì presso l'entrata obliqua della struttura. Zendadi di ogni colore, stoffe riccamente drappeggiate, portamenti insuperbito, impettiti ma che risentivano della disciplina granitica a cui erano quotidianamente sottoposte. Addossate quasi l'una all'altra, rimanevano composte nonostante le circostanze non confortevoli del caso. Terribilmente rapite da quell'ostentazione a cui si sarebbero sognate di concedersi, si ritrovarono inconsciamente catapultate a confondersi tra di loro e, finalmente, ad introdursi nel proibito. Nel ginepraio dell'inganno. Da parte di entrambe, un tacito cenno di assenso: "Andiamo". Una volta entrate nella corte, le due sorelle rimasero incantate dalla bellezza, dai colori e dalle decorazioni della corte. Le donne al suo interno che danzavano, i loro vestiti si gonfiavano con i loro graziosi movimenti. Una di loro, una donna dai capelli chiari, svenne improvvisamente, colpendo il pavimento sottostante con il suo peso. Immediatamente una donna dai capelli rossi si avvicinò a lei.

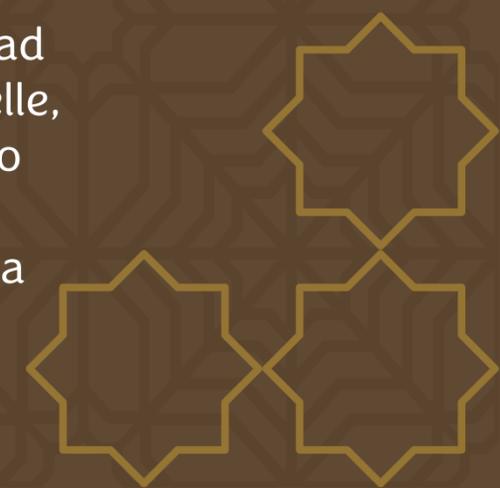


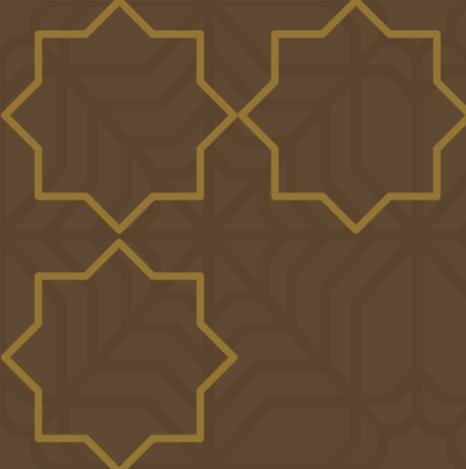
Raha vide la giovane donna dai capelli rossi allontanarsi dalla sala da ballo, sostenendo la ballerina che era svenuta. Stava per voltarsi verso Nayer, quando incrociò lo sguardo torvo di una guardia che si stava avvicinando velocemente verso di loro. Senza riflettere troppo, Raha prese il polso della sorellina e iniziò a correre. Si girò verso Nayer e disse: "Ci hanno scoperte! Dobbiamo andare via." Le due ragazze, correndo, uscirono dalle imponenti porte della corte e si inoltrarono tra la folla che festeggiava. Sentirono dietro di loro la guardia che urlava di fermarsi ma loro continuarono e attraversarono molte bancarelle, che vendevano cibi spezzati e gioielli. Entrarono in un vicolo poco illuminato e aspettarono che la guardia fosse lontana. Nayer, ancora affannata dalla corsa, disse: "Ce l'abbiamo fatta! La guardia è andata via." Raha si girò intorno per controllare che non fossero più seguite e disse: "Stai bene? Ora è meglio tornare a casa." Nayer non voleva davvero tornare a casa e affrontare ancora una volta le lamentele del padre che si riversavano su sua sorella. La ragazza era ancora assorta dai suoi pensieri quando arrivarono davanti alla porta di casa. Raha entrò per prima e vide che la stanza era completamente in disordine: tutte le poche cose che avevano erano in mille pezzi. Loro padre le stava aspettando con mezza bottiglia vuota di alcol e subito Raha si rivolse a Nayer che era rimasta pietrificata: "Vai in camera tua e non uscire. Vengo tra poco, va bene?" Nayer non sapeva bene cosa fare e non voleva peggiorare la situazione in nessun modo, così ascoltò le parole della sorella.



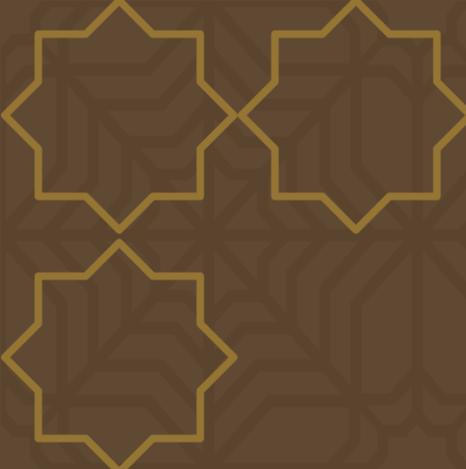


La ragazza era ancora assorta dai suoi pensieri quando arrivarono davanti alla porta di casa. Raha entrò per prima e vide che la stanza era completamente in disordine: tutte le poche cose che avevano erano in mille pezzi. Loro padre le stava aspettando con mezza bottiglia vuota di alcol e subito Raha si rivolse a Nayer che era rimasta pietrificata: "Vai in camera tua e non uscire. Vengo tra poco, va bene?" Nayer non sapeva bene cosa fare e non voleva peggiorare la situazione in nessun modo, così ascoltò le parole della sorella. Subito il padre iniziò a biasciare: "Tu sei la m-mia rovina! L-lei se n'è andata per colpa tua! Se tu non c-ci fossi, io sarei a-ancora un uomo benestante!" Raha era ormai abituata a quella continua lamentela ma ogni volta non faceva meno male; si girò intorno e vide tutti gli oggetti a terra. Fu in quel momento che decise di non poter più vivere così, dovevano andarsene il prima possibile. Quell'uomo, poco distante da lei, continuò a bere e a biasciare rabbiosamente. Tutto quello che Raha vide nei suoi occhi fu il vuoto, l'uomo che era un tempo non esisteva più. Essa raggiunse sua sorella in camera le disse: "Prepara le tue cose, domani mattina andiamo via." Nayer rispose: "Dove? Non abbiamo un posto in cui andare." "Sempre meglio di restare qui. Me ne occupo io, non preoccuparti. La cosa più importante è rimanere insieme." le disse poggiando delicatamente le mani sulle guance della piccola e guardandola negli occhi. Le due sorelle si coricarono sul letto e si addormentarono l'una tra le braccia dell'altra. La mattina dopo si svegliarono all'alba e prepararono i bagagli; guardarono per l'ultima volta il padre che russava rumorosamente mantenendo una bottiglia vuota e uscirono. Vagarono in giro per tutto il giorno nelle strade della città ma nessuna delle due sapeva bene cosa fare. Si trovarono nella piazza in cui vi erano molte bancarelle e al centro c'erano dei danzatori e musicisti. Raha e Nayer si unirono a loro e danzarono fino a quando non riuscirono a sentire i loro piedi. Videro un uomo di mezza età vestito con abiti costosi avvicinarsi a loro con un sorrisino e occhi che brillavano, come se avesse trovato quello che cercava. Quell'uomo disse: "Salve signorine, sono il signor Birki, un funzionario del sultano. Vi ho subito notate quando danzavate e siete davvero talentuose. Perché non venite nella corte? È davvero un bel luogo dove potrete ricevere cibo e alloggio in cambio del vostro servizio al sovrano." Le ragazze, dopo un momento di esitazione, cercarono di declinare l'offerta ma il funzionario continuò ad insistere dicendo: "Potrete vivere in salute e fare quello che vi piace." Le sue parole sembrarono convincere le sorelle, che non avevano altre alternative e il giorno seguente si presentarono al palazzo dove vennero accolte. Venne dato loro una stanza in cui dormire e nuovi vestiti. Erano passati alcuni giorni dal loro arrivo alla corte e cercarono di ambientarsi a stare con tante altre ragazze. Sembravano tutte familiari tra loro e si prendevano cura a vicenda. Ma Raha ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di pericoloso in quel posto.





Una mattina, mentre facevano colazione, Raha e Nayer erano sedute al tavolo della sala comune e notarono la ragazza dai capelli rossi che avevano visto la sera della festa. Era seduta accanto ad una ragazza dai capelli corvini e stavano discutendo animamente su quale fosse il biscotto più buono. Raha le trovò buffe e Nayer, emozionata di vedere un volto familiare, disse: "Ciao, io sono Nayer e questa è mia sorella Raha. Siamo nuove ballerine." La rossa rispose con un bellissimo sorriso: "Ciao, io sono Azar e questa ragazza tanto testarda accanto a me è Jasmine. Sono una delle infermiere, se avete bisogno di qualcosa potete chiedere a me. Non preoccupatevi, i primi giorni sono sempre i più difficili e poi ci si abitua a questa nuova vita." Raha non era molto sicura di quelle parole: non sapeva se si sarebbe mai abituata a vivere in quel posto. Durante tutta la mattinata, molte ragazze si avvicinarono ad Azar per chiederle di tutto. Si affidavano molto a lei come una mamma che si prende cura di tutti i figli. Raha e Nayer passarono il resto della giornata a sbrigare faccende nella corte e a provare nuovi balli. Era ormai notte fonda quando Nayer, che non riusciva ad addormentarsi, si alzò dal letto accanto alla sorella e si diresse in cucina. All'improvviso sentì la voce di Jasmine, che parlava con Azar, dire: "Dobbiamo fare qualcosa! Non può continuare a comportarsi così! Ieri Kamela è tornata con dei lividi su tutto il corpo." Azar le rispose: "Lo so che dobbiamo agire ma non possiamo essere frettolose o qualcuno comincerà a sospettare qualcosa..." Nayer, che aveva origliato tutto, cercò di allontanarsi ma colpì un vaso ai suoi piedi e venne notata subito. Azar disse: "Nayer? Che cosa ci fai qui?" "Non riesco a dormire e volevo prendere un tè, ma tutto quello che avete detto è vero?" disse Nayer, un po' allarmata. Azar rispose con un sorriso rassicurante: "Questo posto non è bello come vogliono farci credere. Però non preoccuparti, non permetterò che succeda qualcosa a qualcun altro."

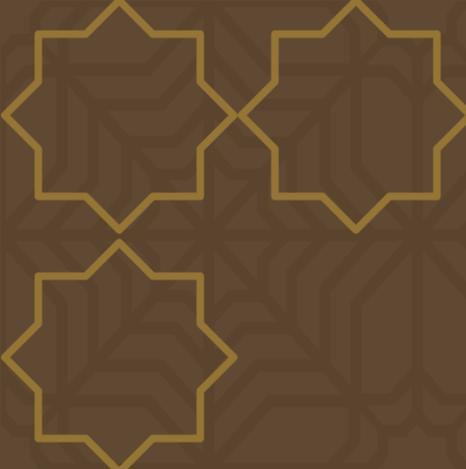


Dopo aver bevuto un tè caldo, Nayer tornò in camera e svegliò immediatamente la sorella maggiore per raccontarle tutto. Raha ascoltò tutto con attenzione e disse: "Ce ne andremo da qui, te lo prometto. Si risolverà tutto." Nayer sembrò tranquillizzare e si riaddormentarono tenendosi per mano. La mattina dopo, un suono rimbombante si ripeteva, svegliando le due sorelle. "Cosa sta succedendo...?" Nayer disse alzando leggermente la testa dal cuscino, i suoi occhi ancora in parte chiusi dal sonno. "Ci penso io." Raha si alzò e aprì la porta, intenzionata a sapere chi le stesse cercando così tanto. Una volta aperta la porta, Raha si trovò davanti una donna dai capelli biondi, sulla cinquantina, le rughe riempivano la sua fronte. "Cosa stavate aspettando!? Dovete sbrigarvi. La sala da pranzo non si preparerà da sola. Ecco, tenete." La signora disse, consegnando due uniformi, gettandole tra le braccia di Raha improvvisamente. Raha chiuse la porta dietro di lei, senza pensarci due volte, ha iniziato a preparare sia se stessa che sua sorella nel frattempo. "Non- non riesco a chiudere questo bottone!" Nayer piagnucolava, non riuscendo a raggiungere il bottone che si trovava nella parte posteriore, "Aspetta, lasciami aiutare." Raha iniziò ad abbottonare la veste di sua sorella, "Quindi... cosa faremo oggi? Quale lavoro ci avranno assegnato?!" "Dovremo solo preparare la sala da pranzo, non ti preoccupare, finiremo presto." Raha cercò di tranquillizzare Nayer. "Ora dovremmo andare, non vogliamo fare tardi." Le due sorelle uscirono dalla camera, camminando a passo veloce verso la sala da pranzo. Durante il loro tragitto videro file di donne portare cibo e bevande in grandi quantità. "È un sacco di cibo quello." Nayer disse, con un tono di voce forse un po' alto. "Shh. Comportati come loro e *non* commentare.". Finalmente arrivate nella sala, Raha notò la stessa donna che ha bussato alla loro porta che lavava le posate d'argento. "Finalmente. Vi stavamo aspettando. Preparate la tavola, il sultano sarà qui tra meno di un'ora." Le sorelle iniziarono a preparare la tavola, seguendo quello che le altre donne nella sala facevano, nei minimi dettagli.



Il sultano entrò nella stanza gloriosamente “Buongiorno signore, vedo che non mi avete deluso di nuovo, bene.” Il sultano si accomodò a tavola, pronto per essere servito. “Turhan, per favore, versami un po’ di Serbet.” Lui disse rivolgendosi ad una donna incinta presente da prima che loro arrivassero in sala. Nayer, notando che la donna fosse incinta, chiese ad una donna lì vicino “Lei è la moglie del sultano? La mamma del suo bambino?” La donna rise alla domanda di Nayer, forse colpita dalla sua ingenuità “No cara, il Sultano non ha ancora deciso chi prendere in moglie e in merito al bambino, si è la madre del suo bambino ma non è l’unica.” Nayer non capiva inizialmente cosa volesse intendere, ma Raha, che si trovava ad una distanza che le rendeva possibile ascoltare chiaramente la conversazione, afferrò il braccio di Nayer, intenzionata a portarla fuori dalla sala. “Adesso dobbiamo proprio andare, ci scusi.” Raha disse prima di iniziare a trascinare Nayer tra i corridoi. “Dove stiamo andando!?” Nayer chiese, confusa e senza fiato poiché cercava di stare a passo con la velocità di Raha. “Tu seguimi e basta. Usciremo da qui, presto, ma prima abbiamo bisogno di aiuto.” Raha bussò ad una porta e dopo qualche secondo, Azar aprì la porta. “Oh, Ciao. È successo qualcosa? Avete bisogno di qualcosa?” Azar chiese con tono premuroso. Le due sorelle volevano scappare e solo Azar poteva aiutarle. “Dobbiamo andarcene da qui, non possiamo resistere più a lungo, lei è troppo piccola. Tu ci devi aiutare” Azar sospirò alla richiesta di Raha “Io voglio aiutarvi, lo voglio, ma non siete le prime che ci provano e nessuna ci è mai riuscita.” Non era la prima volta che Azar si trovava di fronte ad una richiesta che ormai già sapeva fosse inutile addirittura provare, ma Raha non si arrende. “Dobbiamo provarci. Farò di tutto ma aiutaci.” “Va bene, ma dovete ascoltarmi per bene. Questo pomeriggio ho bisogno che distraiate le guardie per me, non ci deve essere nessuno a sorvegliare l’ufficio del sultano, ho le chiavi per accederci ma non ci possono scoprire, capito?” “Chiaro.” Raha era determinata a portare se stessa e sua sorella fuori da quel posto. e avrebbe fatto di tutto. Era ormai pomeriggio ed erano pronte ad attuare il loro piano; Raha ebbe un’idea, un’idea che avrebbe incluso la partecipazione di più donne. Raha tornò nella sala da pranzo, e trovò la persona che cercava, la donna che il primo giorno di lavoro ha svegliato, rumorosamente, le due sorelle.





“Mi scusi.. non so il suo nome ma ho bisogno del suo aiuto. Ho bisogno di qualcosa ... un dolce, sarà pur avanzato qualcosa dalla colazione del Sultano” La donna continuò a lavorare, senza segnare Raha di uno sguardo “Il mio nome è Halime e comunque questo cibo è solo per il Sultano, noi non abbiamo il permesso di mangiarlo” , “ No- no non è per me, voglio offrirlo alle guardie. Fidati di me, se vuoi uscire da questo posto, aiutami e dammi quel cibo.” Halime esitò per qualche secondo, pensando a in quali pericoli potrebbe incombere. “Va bene, spero ne valga la pena.” Halime disse per poi darle un vassoio pieno zeppo di Lokum. “Grazie! Non te ne pentirai.” Raha iniziò a correre, cercando di non far cadere il vassoio, verso l’ufficio del Sultano, pronta per offrire i dolci alle guardie. “Scusatemi... Il Sultano voleva che vi portassi questi, per onorare il vostro.. prestigio.” Le guardie non ci pensarono due volte ad allontanarsi dall’ufficio e iniziare a mangiare i dolci, dando così modo ad Azar di entrare nell’ufficio del Sultano. Azar riuscì ad entrare ed uscire dall’ufficio, prendendo quello di cui aveva bisogno. “Permettetemi, mi congedo.” Raha iniziò a camminare per incontrarsi ancora una volta con la sorella ed Azar. Una volta arrivata nel dormitorio, Raha non si aspettava di trovare tutte quelle donne in una sola stanza, non sapeva neanche il perché fossero lì. “Domani mattina, voglio che voi tutte andiate a lavorare come ogni giorno, decorerete la sala per il sultano, ma meglio di ogni altra volta. Voglio che voi decorate al vostro meglio la sala, perché sarà l’ultima volta. Domani non servirete del Serbet normale, ma aggiungerete questo.” Azar mostrò un’ampolla dentro un liquido. Halime afferrò l’ampolla e la nascose nella tasca della sua veste. Il mattino del giorno dopo, tutte si alzarono più presto del dovuto, la sala da pranzo brillava, i cibi e le bevanda sulla tavola erano ancora freschi e pronti ad essere assaporati. Il sultano, come da orario, entro nella Sala “Buongiorno! Questa volta vi siete superati.”



Il sultano ammirò tutte le decorazioni della sala e soprattutto il cibo invitante. Il sultano si accomodò e come ogni mattina... “Turhan, per favore, versami un po’ di Serbet.” Lei non ci pensò due volte e versò il Serbet nel suo bicchiere. Dopo un po’ di minuti, mentre il Sultano si dedicava alla sua colazione, l’espressione sulla sua faccia cambiò, il suo sguardo paralizzato nel vuoto, il suo respiro divenne sempre più fiavole, il suo corpo sempre più rigido. Il sultano cadde dalla sua sedia, il suo corpo duro come una roccia “Ottimo lavoro, avrei dovuto pensarci prima” Azar disse entrando nella sala. Azar si avvicinò al corpo immobile del Sultano e prese il suo dito, lo intrise nell’inchiostro e pose il suo dito su un contratto, il contratto che sanciva il matrimonio tra i due, conferendo pieni poteri ad Azar. Il Sultano non avrebbe più seduto in quella sala o bevuto quel Serbet, era condannato a vivere una vita da vegetale, incapace di muoversi dopo che per tutta la sua vita ha mosso tutti e tutte. “Ora potete andare, non c’è più nessuno che vi trattiene” Azar si rivolse alle due sorelle e alle donne. “Noi volevamo andarcene ma non abbiamo un posto dove stare...Non vogliamo tornare a casa.” Nayer parlò. “Io sono qui adesso, lui o nessun altro vi darà più fastidio, se volete restare qui siete le benvenute. Azar disse, per poi abbracciare le due sorelle, facendo sentire loro il calore dell’amore materno, mancante nella loro vita da troppo.

